



La «pace forzata» di Zaporizhzhia

In visita dentro la centrale dove russi e ucraini collaborano sopportandosi: lavorano fianco a fianco, mangiano separati in mensa. Il sito è un'oasi paradossale nell'inferno del conflitto. Piombano le parole di Medvedev che ipotizza (di nuovo) l'apocalisse nucleare

PIERGIOORGIO PESCALI
Zaporizhzhia

Un controllo estenuante dei permessi, telefonate tra i vari uffici, fotocopie di documenti. Entrare nella centrale nucleare di Zaporizhzhia è un'impresa non facile, specialmente in un periodo in cui le truppe ucraine stanno avanzando, seppur lentamente, su diversi fronti. Già dal trasferimento verso il sito è chiaro che dopo l'inizio della controffensiva le misure di difesa e di sicurezza sono aumentate: la strada che da Ernohodar raggiunge la centrale è presidiata da blindati e da posti di blocco, e i venti minuti che in condizioni normali si trascorrono in auto per arrivare ai cancelli della centrale, si dilatano di tre volte. La visita nell'impianto, però, av-

viene in un clima apparentemente disteso: l'ufficiale militare russo che ci accompagna per qualche metro prima di consegnarci ai tecnici della Rosatom (l'azienda pubblica russa che opera nel settore dell'energia nucleare), ammette che il momento è critico, ma le sue parole sono parche e diplomatiche. Nessun accenno d'odio verso i nemici ucraini, anzi ci avverte che non sarà possibile fare domande «sensibili», che tradotto significa nessun accenno alla situazione del fronte o a quella interna. Sarà l'unico militare con cui sarà possibile scambiare due chiacchiere. Gli altri li vedremo accompagnarci nella visita, ma sempre in disparte. Dopo che Kyrylo Budanov, capo dell'Intelligence militare ucraina ha fatto sapere che i russi sarebber-

ro pronti a far saltare l'impianto nucleare più grande d'Europa, il mondo è di nuovo piombato in una sorta di sgomento. Il tecnico della Rosatom che ci accompagna nella visita afferma che non c'è nulla di vero nelle dichiarazioni di Budanov e dei dirigenti ucraini: Mosca controlla la centrale di Zaporizhzhia e non ha intenzione di abbandonarla né tantomeno di creare un disastro nucleare. Sarebbe un atto senza senso che andrebbe a rivoltarsi contro lo stesso popolo russo, visto che le radiazioni, trasportate dai venti, si potrebbero spargere anche sopra la

madrepatria. I reattori, aggiunge, sono di fabbricazione russa e sarebbe un suicidio economico oltre che di facciata, creare un incidente alle strutture costruite dalla stessa Rosatom. Anche i (pochi) lavoratori ucraini con cui possiamo parlare, del resto, non credono ad un tentativo di sabotaggio e comunque all'interno del perimetro non vi sono segnali in tal senso: nessun cenno di evacuazione né da parte dei militari, né da parte del personale civile russo. Anzi, lungo i perimetri delle installazioni non vi sono tracce di mine e proprio ieri è stata ripristinata la seconda li-

nea elettrica di appoggio che va ad aggiungersi all'unica che era rimasta. Il personale, sia russo che ucraino, continua a lavorare sopportandosi a vicenda. Due popoli in guerra tra loro obbligati proprio dalla guerra a convivere e lavorare assieme facendo buon viso a cattivo gioco. Sono i paradossi di questo assurdo conflitto. Alcuni ucraini, i più nazionalisti, quando in centrale hanno iniziato ad arrivare i tecnici della Rosatom, hanno deciso di non collaborare e si sono licenziati. Altri hanno tollerato, dicono, per amore del proprio popolo («non volevamo lasciare che una centrale ucraina cadesse interamente in mano russa») e delle proprie famiglie. La divisione la si vede soprattutto in mensa, con russi e ucraini che mangiano rigorosamente separati. Ma anche nei simboli religiosi: una delle nostre guide ucraine ha una catenella da cui penzola una croce della Chiesa ortodossa di Kiev, staccata da quella di Mosca nel 2018. Zaporizhzhia sembra un'isola di relativa pace nell'inferno della guerra: l'acredine resta, ma non affiora per paura, per senso di responsabilità. I segni dei colpi di artiglieria o dei missili caduti attorno ed entro la centrale sono ancora visibili quasi a voler ricordare (di questo ne sono sicuri i lavoratori ucraini) che la sicurezza della stessa si mantiene su un fragile equilibrio e ogni segno di insubordinazione verrà punito. A rendere più melodrammatico lo scenario in questa zona così delicata dell'Ucraina, arriva la voce di Dimitry Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, che torna a parlare di «un'apocalisse nucleare non solo possibile, ma anche abbastanza probabile». Alle sue dichiarazioni hanno fatto eco quelle dell'ammiraglio Rob Bauer, presidente del Comitato militare della Nato secondo cui, grazie alle fonti di intelligence disseminate al fronte l'Occidente «sarà in grado di vedere cosa sta per accadere a Zaporizhzhia e reagire in tempo utile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO

«La pace si fonda sul disarmo» L'appello di Civiltà dell'amore

La pace non sia «soltanto l'esito di guerre sanguinose o si basi sulla minaccia delle armi nucleari», essa «ai costruisca tramite il dialogo, il confronto, il rispetto ed il disarmo». Con questa prospettiva, domani si svolgerà al Parlamento Europeo la conferenza «Disarmo nucleare: opportunità per la pace e la sicurezza energetica in Europa e nel mondo». L'evento – promosso dal Comitato per una Civiltà dell'amore e moderato dall'europarlamentare Francesca Domato del Mep raggruppamento dei non iscritti – vedrà la partecipazione di Giuseppe Rotunno e il vescovo Domenico Sorrentino.



Gianni Cardinale, Matteo Zuppi, Salvatore Ligorio e padre Fortunato

zione, sofferenze e attesa, il dolore di chi soffre è il suo dolore e deve essere anche il nostro, il Santo Padre ha voglia di fare l'operaio cercando di fare tutto ciò che è possibile fare, piuttosto che essere come gli «umarelli», come li chiamiamo a Bologna», cioè quelli che commentano e criticano il lavoro altrui stando a guardare, senza far nulla. Durante il colloquio il cardinale Zuppi ha ribadito che «non esiste un piano o una mediazione» della Santa Sede e, sulla scia di quanto già è stato espresso dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ha ripetuto che all'origine della missione di pace c'è la preoccupazione del vescovo di Roma «per creare tutte le opportunità, vedere, ascolta-

re e favorire tutto ciò che può portare verso la soluzione del conflitto». «È proprio nel buio che va cercata la luce della pace – ha aggiunto – sapendo che nessuno ha la bacchetta magica e che tutto ciò che può favorirla è importante». Zuppi è tornato sull'aspetto umanitario della missione: «È quello che chiede Kiev, a cominciare dalla protezione dei minori e dai ragazzi; il piano si può e deve mettere in campo ma da qui facciamo fatica a capire la realtà perché qualche volta anche le immagini possono ingannarci, però la morte non è una scena ed è vera, e le migliaia di ragazzi che non tornano a casa devono farci interrogare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA WAGNER

Prigozhin torna con un audio: «Vedrete nuove vittorie al fronte»

Kiev

«Vedrete le nostre prossime vittorie al fronte». In un audio diffuso sul canale Telegram Grey Zone, Evgenij Prigozhin torna a farsi sentire dopo il «ritiro» a Minsk. E lo fa annunciando imminenti successi militari del gruppo Wagner che, tuttavia, non è al momento spiegato in Ucraina. Sul caso Wagner è intervenuto anche il presidente ucraino Volodymyr Zelensky che ha parlato di reazione debole del Cremlino «Il suo potere si sta sgretolando», ha detto. Oltre alle frizioni interne, lo «zar» deve affrontare le pressioni internazionali. Il Centro internazionale per il perseguimento del crimine di aggressione contro l'Ucraina (Icpa) ha aperto all'Aja un'indagine sull'invasione, primo passo per la creazione di un tribunale speciale sui crimini russi. Dell'Icpa fanno parte il procuratore generale di Kiev Andriy Kostin, il commissario Ue Didier Reynders, l'assistente procuratore Usa Kenneth Polite e il procuratore della Corte penale internazionale Karim Khan. Nel mentre, sul terreno, gli 007 di Mosca hanno detto che il capo della Crimea occupata Sergeij Aksynov è scampato a un attacco ucraino.



L'INTERVENTO DEL CARDINALE ZUPPI

«Non c'è una mediazione della Santa Sede: c'è la voglia di fare il possibile per il dialogo»

GIANNI CARDINALE
Inviato a Potenza

«Mi auguro che prove di dialogo ci siano, anche in maniera riservata, e mi auguro ci sia anche una grande iniziativa europea. Il dialogo è una tela che si può tessere in tanti modi. Bisogna favorire tante iniziative per ritessere la delicatissima trama della pace». Parola del cardinale Matteo Zuppi, che domenica a Potenza è stato l'ospite d'onore dell'ultima serata della Festa di Avenire promossa dall'associazione Giovane Europa presieduta da Angelo Chiorazzo e dalla Conferenza episcopale della Basilicata. L'incontro, su «La guerra in Europa e il cammino verso una pace giusta», si è svolto nell'Auditorium del Pontificio seminario minore con un grande concorso di pubblico. È stata l'occasione per parlare diffusamente, per la prima volta dopo il rientro da Mosca come inviato di Papa Francesco, degli

esiti e delle prospettive della missione di pace affidatagli dal Pontefice e che lo aveva visto recarsi a Kiev a inizio giugno. Nel corso dell'evento – introdotto da monsignor Salvatore Ligorio, arcivescovo di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo –, il presidente della Cei a ha precisato con nettezza che in Ucraina «c'è un aggressore e un aggredito, non bisogna confondere le responsabilità», che «la pace deve essere sicura e deve essere una pace vera», tale «che possa portare alla ricostruzione non solo delle cose che sono state distrutte ma soprattutto della convivenza». Allo stesso tempo ha osservato: «Le armi fanno male, molto male», «faccio fatica a comprendere la logica delle armi», «c'è la legittima difesa ma anche l'offensiva...», «così non aiutiamo l'Ucraina, dobbiamo favorire l'azione diplomatica, tante iniziative diplomatiche». Sollecitato sul titolo dato alla serata, l'arcivescovo di Bologna ha

L'appello del presidente della Cei alla Festa di Avenire a Potenza: «È necessario che ci siano tante iniziative in modo da mettere fine alla guerra»

spiegato che «pace e giustizia vanno insieme», bisogna quindi «capire quale può essere una pace giusta che risolva il conflitto, chiaramente per gli ucraini pace giusta significa ristabilire la realtà precedente la guerra, per i russi significherebbe annettere le zone che a loro parere hanno votato a favore della Russia». «Si tratterà – ha proseguito Zuppi – di trovare la soluzione per tutti questi problemi». «Se la pace non è giusta – ha insistito – la guerra ricomincia; d'altra parte, non c'è giustizia se non c'è pace», perché «pace e giustizia vanno a braccetto», e «non parliamo di pace a qualunque co-

sto, ma di pace che risolva le cause della guerra». Alla serata ha partecipato anche padre Enzo Fortunato, già direttore della sala stampa del Sacro Convento di Assisi. Per lui «la grande aspettativa è quella della pace, una pace che rispetti ogni persona; la Chiesa ci invita a recuperare un grande segreto, che è quello della preghiera, che è la vera arma per ottenere il dono della pace». Padre Enzo ha ricordato la missione umanitaria che lo ha portato in Ucraina a marzo. Raccontando l'incontro avuto col Pontefice prima della partenza. I tanti piccoli doni che Francesco gli ha affidato per consegnarli ai bambini, doni da accompagnare con un breve ma forte messaggio del Papa: «Dio non è crudele. Dio coccola. È l'uomo che, quando si sente Dio, diventa crudele». «Papa Francesco – ha rimarcato il cardinale Zuppi – non accetta la logica della guerra e basta, è un esempio di partecipa-

REPORTAGE

Controlli triplicati per entrare nell'impianto atomico. I segni dei colpi di artiglieria o dei missili sono lì a ricordare che la sicurezza dell'area si mantiene su un fragile equilibrio

Non ce l'ha fatta la scrittrice ucraina Victoria Amelina



Victoria Amelina / Ansa

Non ce l'ha fatta Victoria Amelina. La popolare autrice ucraina è purtroppo morta quattro giorni fa all'ospedale Mechnikov di Dnipro. La scrittrice era stata ferita durante il bombardamento del ristorante Rio Pizza a Kramatorsk da parte dei russi lo scorso 27 giugno. Salgono così a 13, fra cui quattro bambini, le vittime del raid che fu condotto con missili Iskender, solitamente utilizzati per obiettivi militari. Amelina si trovava lì con alcuni amici ed è morta in seguito a fratture multiple del cranio, provocate dallo sfondamento del soffitto. Nata a Leopoli nel 1986, l'autrice, nota in tutto il mondo, è apprezzata anche in Italia. Nonostante si fosse trasferita in Canada durante l'infanzia con il padre, era rimasta molto legata all'Ucraina, tanto da tornarci per completare i suoi studi. Laureata al Politecnico di Leopoli, nel 2014 era uscito il suo primo romanzo, intitolato «La sindrome di novembre, o Homo Compatiens». Aveva fondato un festival letterario in Donbass e dedicato la sua vita alla documentazione dei crimini di guerra russi nei territori occupati. I suoi romanzi sono stati tradotti in diverse lingue. Il Pen Club, l'organizzazione internazionale degli scrittori, afferma che aveva «esteso i confini del suo lavoro molto oltre la letteratura». (M.Ott.)